



**OSCAR
FANTASTICA**

ROGUE ONE
A **STAR WARS** STORY™

ALEXANDER
FREED

BASATO SULLA STORIA ORIGINALE DI
JOHN KNOLL E GARY WHITTA

E SULLA SCENEGGIATURA DI
CHRIS WEITZ E TONY GILROY



Copyright © 2016 by Lucasfilm Ltd & ™ dove indicato
Tutti i diritti riservati. Edizione su licenza
Progetto grafico di Elizabeth A.D. Eno
Titolo originale dell'opera: *Rogue One: A Star Wars Story*

I edizione Oscar Fantastica maggio 2018

ISBN 978-88-04-70485-0

Questo volume è stato stampato
presso ELCOGRAF S.p.A.
Stabilimento - Cles (TN)
Stampato in Italia. Printed in Italy



oscarmondadori.it



Oscar Mondadori Vault

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, luoghi ed eventi citati sono invenzioni dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi, località e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale

Traduzione di Annarita Guarnieri

Si ringrazia Filippo Rossi per la consulenza all'edizione italiana



librimondadori.it

anobii.com

STAR WARS™

TIMELINE

I LA MINACCIA FANTASMA

II L'ATTACCO DEI CLONI

THE CLONE WARS (SERIE TV)

L'APPRENDISTA DEL LATO OSCURO

III LA VENDETTA DEI SITH

I SIGNORI DEI SITH

TARKIN

CATALYST. A ROGUE ONE STORY

THRAWN

UNA NUOVA ALBA

REBELS (SERIE TV)

ROGUE ONE. A STAR WARS STORY

IV UNA NUOVA SPERANZA

INFERNO SQUAD

L'EREDE DEI JEDI

BATTLEFRONT: TWILIGHT COMPANY

V L'IMPERO COLPISCE ANCORA

VI IL RITORNO DELLO JEDI

AFTERMATH

AFTERMATH. DEBITO DI VITA

AFTERMATH. LA FINE DELL'IMPERO

BLOODLINE

VII IL RISVEGLIO DELLA FORZA

VIII GLI ULTIMI JEDI

Tanto tempo fa, in una galassia lontana lontana. . . .

ROGUE ONE
A **STAR WARS** STORY™

PROLOGO

Galen Erso non era un buon contadino. Aveva anche molti altri difetti, ma se era ancora vivo lo doveva a questo.

Un uomo dai talenti più vari – un Galen diverso, uno che avrebbe potuto intuire quali raccolti coloniali sarebbero prosperati nel suolo di un mondo alieno o che sarebbe riuscito a capire se un albero avvizzito era marcito senza rimuoverne la corteccia – si sarebbe annoiato. La sua mente, lasciata a oziare nei campi, sarebbe tornata su argomenti a cui aveva voltato le spalle. Coscientemente o per abitudine, quel Galen avrebbe ricercato proprio il genere di lavoro che lo aveva condotto in esilio. Avrebbe scrutato nel cuore delle stelle e formulato teoremi di portata cosmica.

Con il tempo, avrebbe *attirato l'attenzione*. Di certo le sue ossessioni gli sarebbero costate la vita.

Peraltro, un contadino privo di talenti era tutto meno che ozioso, quindi il vero Galen, quello che viveva nel regno della realtà anziché nelle oziose fantasticherie, non aveva problemi a riempire le sue giornate su Lah'mu senza cedere alla tentazione. Prelevava campioni batterici da macigni lasciati da eruzioni vulcaniche preistoriche e contemplava con meraviglia il muschio sempreverde, l'erba e le erbacce che parevano spuntare su ogni superficie. Scrutava le interminabili colline del suo regno ed era grato di dover ancora acquistare padronanza della sua nuova professione.

Strutturò questi pensieri come un'equazione nel guarda-

re fuori della finestra, oltre le file ordinate di astrograno e verso il terriccio nero della spiaggia. Una bambina minuscola giocava accanto alle piante, guidando il suo soldatino giocattolo in una serie di avventure in mezzo alla polvere.

«Sta scavando di nuovo? Giuro che non ha imparato da me il termine “miniera a cielo aperto”, ma l’anno prossimo patiremo la fame, se va avanti così.»

Le parole filtrarono lentamente attraverso la concentrazione di Galen. Quando finalmente le sentì, le comprese e scosse la testa con un sorriso. «I droidi agricoli ripareranno i danni. Lasciala stare.»

«Oh, non pensavo di muovere un dito. Quella ragazzina è tutta tua.»

Galen si girò. Le labbra di Lyra si arricciarono e alla fine sorrise. Aveva ripreso a sorridere il giorno in cui avevano lasciato Coruscant.

Stava per replicare, ma nel cielo si diffuse un rombo diverso da quello del tuono. Una porzione della mente di Galen restrinse il campo fino a comprendere solo la moglie al suo fianco e la figlia sulla spiaggia, ma l’altra porzione analizzò la situazione con una precisione meccanica. Si trovò a muoversi senza averne l’intenzione cosciente, oltrepassando Lyra e l’ingombro tavolo della cucina, e il divano logoro che puzzava di dopobarba ai chiodi di garofano. Superata una porta, allungò la mano verso un congegno che poteva essersi evoluto nella discarica di una civiltà di macchine... tutto schermi crepati e cavi penzolanti, che pareva pronto ad andare in pezzi al minimo tocco. Regolò una manopola e studiò l’immagine video che apparve sullo schermo.

Una navetta stava atterrando sulla sua fattoria.

Nello specifico, era una navetta di classe *Delta* T-3C, tutta angoli quadrati e metallo esposto, che trasmise una serie di analisi sensoriali attive del panorama mentre le ampie ali si ripiegavano per l’atterraggio e i motori subluce riducevano la potenza. Galen studiò i dati associati all’immagine e lasciò che le specifiche gli penetrassero nella memoria – non perché potessero essere utili, ma perché vole-

va procrastinare, appena per un momento. Voleva ignorare le implicazioni di quello che stava vedendo.

Serrò gli occhi e si concesse *tre secondi, due, uno*.

Poi giunse il momento di accettare il fatto che la vita della sua famiglia su Lah'mu era finita.

«Lyra» disse, supponendo che lei fosse vicina, ma non si girò a guardare.

«È lui?» chiese sua moglie. Dalla voce non pareva spaventata, e questo terrorizzò Galen più di tutto.

«Non lo so, ma dobbiamo...»

«Comincio a darmi da fare» lo interruppe lei.

Galen annuì senza distogliere lo sguardo dalla consolle.

Non era tipo da farsi prendere dal panico. Sapeva cosa bisognava fare, se lo era ripetuto in quei rari giorni in cui la fattoria andava avanti da sé, o in quelle notti meno rare in cui non riusciva a dormire. Quei preparativi erano la sola ossessione che si concedeva. Si girò verso un altro macchinario, inserì un codice e strappò una fila di cavi dal muro con una serie di rapidi strattoni. Avviò intanto un altro conto alla rovescia a mente: se l'eliminazione dei dati non fosse stata completata entro cinque minuti, avrebbe cominciato a distruggere fisicamente i singoli componenti.

Sentì un rumore di passi rapidi e leggeri che si avvicinavano alla porta d'ingresso, e nel girarsi vide Jyn precipitarsi in casa con i capelli castani arruffati e il faccino sporco di polvere. Aveva lasciato il suo soldatino nei campi. Galen percepì una fitta inattesa perché temeva (pur rendendosi conto di quanto fosse assurdo) che la bambina si sarebbe disperata per aver perso Stormy, una volta lontana dalla fattoria.

«Mamma...»

Lyra voltò le spalle al fagotto di indumenti, datapad e pasti da viaggio che aveva ammicchiato su una sedia e si inginocchiò davanti alla bimba, il cui viso pallido e sottile somigliava tanto al suo. «Lo sappiamo. È tutto a posto.»

Galen si avvicinò e attese che sua figlia si accorgesse di lui prima di parlare in tono sommesso ma serio. «Raccogli le tue cose, Jyn. È il momento.»

Lei capì, naturalmente. Capiva sempre, quando era importante. Galen però non aveva tempo per l'orgoglio paterno.

Tornò a girarsi verso i macchinari mentre Jyn correva nella sua stanza. L'eliminazione dei dati non era completa. C'erano altri file di cui occuparsi, file che avrebbe dovuto cancellare su Coruscant ma che si era invece portato su Lah'mu (Perché poi? Nostalgia? Orgoglio malriposto?). Aprì un cassetto pieno di parti di ricambio di droidi e ne prelevò il braccio di un'unità agricola: aperto un piccolo pannello, infilò le dita fra i cavi e ne estrasse un chip di dati.

«Mi passi il codificatore?» chiese.

Lyra gli porse una sfera di metallo grande quanto il suo palmo. Lui vi inserì il chip e abbassò la leva prima di poter essere assalito da qualche dubbio. La sfera si riscaldò, producendo un odore come di pelo bruciato, e lui la gettò nel cassetto dei rottami con una stretta allo stomaco.

«Se c'è altro, fai in fretta.» Il tono di Lyra era secco. Una luce lampeggiava con frequenza sempre maggiore sulla consolle dei sensori.

«Fissa il rendez-vous e prendi Jyn» rispose lui. «Qui finisco io.»

Lyra smise bruscamente di ricontrollare il fagotto dei bagagli. «Il piano non era questo, Galen.»

«Vi raggiungerò là.»

«Devi venire con noi.»

Lo sguardo di lei era duro. "Per favore, sorridi" pensò lui.

«Devo guadagnare tempo per voi» replicò.

La luce dei sensori si spense. Non pareva probabile che si trattasse di un guasto.

Lyra si limitò a fissarlo.

«Posso farlo soltanto io» insistette lui.

Impossibile confutare quell'argomentazione, e Lyra non ci provò. Si diresse in cucina con passo rabbioso e digitò qualcosa sull'unità di comunicazione mentre Galen andava in camera di Jyn. Colse soltanto un frammento di quello che Lyra stava dicendo: «*Saw... ci siamo. È venuto a prenderci*».

Jyn era lì con lo zainetto pieno da scoppiare davanti ai piedi. Galen esaminò quanto rimaneva nella cameretta mi-

nuscola: qualche giocattolo e il lettino. Abbastanza facili da nascondere. Quanto bastava per far guadagnare loro qualche altro minuto. Spinse una bambola in un angolino prima di tornare sulla porta.

«Jyn, vieni qui.»

Rifletté su cosa avrebbe potuto dire, valutò quale impressione voleva lasciare in sua figlia, se tutto fosse andato storto.

«Ricorda...» cominciò, soppesando le parole con cura deliberata, nella speranza che tutte le si imprimevano nelle ossa. «Tutto quello che faccio, lo faccio per proteggerti. Dimmi che hai capito.»

«Ho capito» annuì Jyn.

Naturalmente, questa volta *non* aveva capito. Quale bambina di otto anni ne sarebbe stata capace? Galen udì la propria stoltezza, il suo ego trasparire dalla voce di lei. La strinse fra le braccia, avvertì il corpo esile e caldo della piccola contro il proprio e comprese di poterle lasciare un ricordo migliore.

«Ti voglio bene, Stellina.»

«Anch'io ti voglio bene, papà.»

Questo sarebbe stato sufficiente.

Guardò verso la moglie, che era ferma in attesa. «Galen...» cominciò lei, senza più traccia di asprezza nella voce.

«Andate» replicò lui.

Lyra obbedì e convinse Jyn ad avviarsi con lei. Galen si concesse il lusso di guardarle, e sentì sua figlia rivolgergli un ultimo, confuso: «Papà?». Poi entrambe lasciarono la casa, e lui si rimise al lavoro.

Raccolse oggetti che erano fuori posto – altri giocattoli, indumenti di Lyra, piatti sporchi dalla cucina – e li ripose nelle nicchie che lui e la moglie avevano preparato molto tempo prima. Controllò la cancellazione dei dati ancora in corso e con la mente riprese il suo conto alla rovescia interiore. La scadenza dei cinque minuti era passata da qualche secondo: poteva tenersi impegnato mentre aspettava i visitatori.

Quando infine sentì alcune voci soffocate che si avvicinavano alla fattoria, due delle sue unità di elaborazione dati fatte in casa stavano esalando un fumo acre mentre i loro

circuiti fondevano. Uscì sulla soglia per accogliere i nuovi arrivati sotto il cielo nuvoloso.

Un gruppo vestito di un bianco assoluto e di un nero lucido avanzò verso la casa. Il capo era un uomo snello, più o meno dell'età di Galen, che indossava l'immacolata divisa color avorio degli ufficiali e procedeva a testa alta, rigido nei movimenti. La brezza non riusciva ad arruffargli i capelli biondi sotto il cappello. I suoi compagni indossavano un'armatura simile al guscio di uno scarabeo e impugnavano pistole e fucili come fossero pronti a una guerra. I soldati procedevano all'unisono con il loro capo, in sincrono con il suo passo. A Galen parvero esistere soltanto come estensioni del loro superiore.

L'uomo in bianco si arrestò a meno di tre metri di distanza. «Sei difficile da trovare, Galen» disse, senza sorridere.

«L'idea era quella.» Neppure Galen sorrideva, anche se avrebbe potuto farlo. Avrebbe potuto lasciare che la fattoria e il cielo scomparissero, che i soldati diventassero ombre, ed evocare intorno a sé un ufficio su Coruscant, permettendosi di credere di essere impegnato in un altro duello verbale con il suo amico e collega Orson Krennic.

A ogni modo la nostalgia era inutile, e di certo Orson lo sapeva bene quanto lui.

Orson si sfilò i guanti mentre esaminava i campi inclinando il collo in maniera esagerata. «Ma... darti all'agricoltura? Un uomo del tuo talento?»

«È una vita pacifica» replicò Galen.

«E solitaria, immagino.»

Con quelle parole, Orson aveva appena scoperto le carte e indicato la posta in gioco. Galen non ne fu sorpreso.

«Sì, da quando Lyra è morta» rispose.

Un angolo della bocca di Orson si contrasse, come se fosse stato colto in contropiede. «Le mie più sincere condoglianze» disse. Poi indicò i soldati e riprese a parlare in tono più severo: «Perquisite la casa. Spegnete tutte le macchine, le faremo esaminare dai tecnici».

Rapidi e obbedienti, quattro soldati si diressero verso la soglia, e Galen si trasse di lato per farli passare.

«Voglio supporre che tu non abbia preparato trappole, vero?» aggiunse Orson. «Niente che possa fare del male a un patriota che svolge il proprio dovere?»

«No.»

«No» convenne Orson. «Ti ho sempre trovato rassicurante. Galen Erso, un uomo *onesto*, che non si lascia alterare dalla tensione o dalle circostanze.»

Alle spalle di Galen, i soldati si scambiavano richiami da un punto all'altro della casa, e lui represses l'impulso di girarsi. «Onesto, forse, ma pur sempre soltanto un uomo.»

Orson allargò le mani, dandogliene atto. Si mosse come per andare a raggiungere i soldati all'interno, poi si fermò. «Quando è morta?» chiese.

«Due o tre anni fa, credo. I miei ricordi sono un po' offuscati.»

«Era una donna meravigliosa. Forte. So che l'amavi molto.»

«Cosa vuoi?»

Quelle parole furono un errore. Galen riuscì a stento a controllare un sussulto nel sentirsi parlare e nel riconoscere la nota di tensione nella voce. Quanto più a lungo avesse continuato la recita, tanto più tempo Lyra e Jyn avrebbero avuto per fuggire. Invece, era diventato impaziente.

Orson replicò con noncuranza, fingendo la spietata onestà di un uomo troppo logorato per mentire. «Il lavoro è bloccato, Galen. Ho bisogno che torni con noi.»

«Ho la massima fiducia in te e nel tuo personale.»

«Non è vero» controbatté Orson. «Non sei mai stato così umile.»

«E tu hai troppo poca fiducia nelle tue capacità» ribatté con disinvoltura Galen. «Te lo dicevo già quando eravamo praticamente ancora bambini. Avresti potuto fare tutto quello che facevo io, ma preferivi gingillarti, guidare la gente invece di alimentare la teoria. Ho sempre rispettato la tua decisione, ma non permettere che restringa il tuo mondo.»

Era tutto vero, ed era tutto pensato per colpire Orson, per far leva sulle sue insicurezze. Galen mantenne un tono

misurato, noncurante, al punto che forse avrebbe potuto far infuriare Orson. Ma la sua ira non lo spaventava; erano la concentrazione, l'efficienza, la velocità a spaventarlo, non la furia cieca.

La reazione di Orson fu una smorfia... un maldestro sorriso che non convinceva nessuno. «Tu *tornerai*.»

“E tanti saluti al diversivo.” Galen raddrizzò la schiena. La fine era vicina. «Non lo farò. Adesso questo è il mio posto.»

«A grattare la terra con una pala? Eravamo sull'orlo della grandezza, Galen, eravamo *a tanto così* dal garantire pace e sicurezza alla galassia.»

Alle spalle di Galen risuonò un frastuono di ceramica che andava in pezzi mentre i soldati continuavano con la perquisizione. Catalogò a mente piatti e vasi ornamentali, poi accantonò la lista. Niente di quello che c'era in casa aveva importanza.

«Confondi la pace con il terrore. Hai mentito riguardo a quello che stavamo costruendo.»

«Solo perché tu eri disposto a crederci.»

«Volevi uccidere la gente.»

Orson scrollò le spalle, per nulla turbato dall'osservazione. «Dobbiamo pur cominciare da qualche parte.»

Per poco Galen non rise. Ricordava un tempo in cui poteva ridere con Orson, invece di provare soltanto un vuoto sentimento di sfida.

Dalla casa giunsero alcuni schianti: gli arredi fatti a pezzi, i nascondigli messi a nudo. Fra poco Orson avrebbe ottenuto la prova che cercava.

«Non sarei di nessun aiuto, Krennic.»

“Punzecchialo. Nega ogni familiarità.”

«La mia mente non è più quella di una volta.» Adesso poteva soltanto parlare, non cercare di persuadere o di alimentare rabbia o di fare qualcosa di più che procurare a Lyra e a Jyn qualche altro prezioso attimo di vantaggio. «All'inizio ho creduto che si trattasse soltanto del lavoro... alcune notti me ne stavo lì seduto e ricordavo equazioni e teoremi, ma non riuscivo più a tenerli a mente. L'ho attribuito alla stanchezza, all'aver perso l'abitudine alla concentra-

zione...» Scosse il capo. «Ma non è solo questo. Adesso ho problemi a ricordare anche le cose più semplici.»

Orson intrecciò le dita guantate, un crudele divertimento che gli brillava nello sguardo. «Come tua figlia, per esempio? Galen, sei un brillante scienziato ma un pessimo bugiardo.»

Orson non aveva bisogno che i soldati gli riferissero del letto in più, o di un giocattolo abbandonato nei campi. Non ci sarebbero stati altri indugi, Galen non aveva più alcuna speranza di nascondere la presenza della sua famiglia su Lah'mu.

Pregò che Lyra se la cavasse meglio. Finora non lo aveva mai deluso.

Poi accantonò perfino quel pensiero per visualizzare la figlia in braccio a lei.

Lyra correva con le dita chiuse intorno al fragile polso della bambina, tirandola senza delicatezza. La sentiva gemere di dolore, incespicare accanto a lei, e desiderò prenderla fra le braccia, trasportarla sul terreno roccioso e stringersela al seno.

Lo desiderava, ma non poteva portare Jyn in braccio e tenersi abbastanza bassa da sfruttare la copertura delle colline, così come non poteva aggiungere altri venticinque chili al peso del bagaglio che portava in spalla e mantenere quella velocità. Amava sua figlia, ma quel giorno l'amore non le avrebbe salvate.

Lei era sempre stata quella pratica, in famiglia.

“Accidenti a te, Galen, per averci mandate via” pensò.

Colse un accenno di movimento con la coda dell'occhio, si girò per avere la conferma che non era stato il vento e trascinò Jyn a terra lanciandosi bocconi sul terriccio umido. Lo stomaco già le doleva per lo sforzo di correre e la terra fresca le diede una sensazione piacevole a contatto con il corpo, ma aveva la fronte imperlata di sudore e di paura. Sbirchiando da dietro le rocce vide una mezza dozzina di figure (soldati imperiali in nero guidati da un ufficiale in uniforme bianca) che si dirigevano a passo spedito verso la fattoria.

No, non era un semplice ufficiale in divisa bianca. Era

Orson Krennic, e guidava una squadra della morte verso la fattoria. Verso Galen.

«Mamma...» sussurrò Jyn, tirandole la mano. «Conosco quell'uomo.»

Lyra rimase sorpresa. Jyn però aveva la mente di suo padre, se non le sue ossessioni, ed era dotata di una memoria migliore di quanto la sua fosse mai stata.

“Quello è Orson, l'amico speciale di tuo padre” avrebbe voluto dirle. “Un bastardo bugiardo che pensa di essere un visionario.” Invece sussurrò: «Ssh». E premette due dita sulle labbra di Jyn prima di baciarla sulla fronte. «Dobbiamo andare. Non farti vedere, d'accordo?»

Jyn annuì, ma sembrava terrorizzata.

Si mossero insieme, quanto più in fretta Lyra riuscì a fare rimanendo accoccolata e nascosta. Cominciava ad avere i crampi ai fianchi mentre conduceva Jyn al riparo della base di una colonna di comunicazione e si fermava di nuovo a sbirciare in direzione della fattoria. Non era in grado di distinguere Krennic alla testa dei soldati, né di vedere se Galen era uscito di casa, ma il gruppo si era arrestato davanti alla porta. Improvvisamente, visualizzò quelle figure in armatura che sollevavano i lanciafiamme e riducevano la casa in cenere e metallo fuso, mentre suo marito urlava all'interno...

Sapeva che non sarebbe successo. Finché Krennic avesse avuto il controllo, Galen sarebbe rimasto in vita ben più a lungo di loro due. Non avrebbe avuto altra scelta che lavorare per quell'uomo finché non si fosse fatto vecchio e debole, il suo intelletto avesse cominciato a cedere e l'Impero avesse deciso che non era più utile.

Lyra si rese conto di aver preso una decisione.

Si tolse di spalla la sacca e frugò all'interno fino a trovare quello che le serviva. Depose sull'erba un fagotto di indumenti e posò le mani sulle spalle di Jyn. La bambina tremava. Incontrò lo sguardo della madre.

«Sai dove devi andare, vero?» le chiese. «Aspettami là. Non uscire per *nessuno*, tranne me.»

Jyn non rispose e Lyra vide le lacrime nei suoi occhi. “Se

te ne vai adesso sar  spacciata” le disse una voce interiore. “Le hai tolto ogni forza.”

Lyra per  si era votata a un’altra strada. Suo marito aveva bisogno di lei pi  di quanto ne avesse sua figlia.

Si port  in fretta le mani alla gola, spostando strati di stoffa ruvida fino a trovare un laccio logoro. Si sfil  la collana, guardando il ciondolo oscillare nella brezza: su un lato, l’irregolare cristallo opaco recava incisa una scritta. Con delicatezza, pass  la collana intorno alla testa della bambina, che non si mosse.

«Fidati della Forza» le disse, e si costrinse a sorridere.

«Mamma...»

«Arrivo presto» sussurr  Lyra. «Ora vai.»

Strinse la bambina fra le braccia (“Non abbracciarla troppo a lungo, non darle il tempo di pensare”), poi la fece girare e la spinse via, guardandola incespicare fra le rocce fino a scomparire alla vista.

Era tempo di tornare a concentrarsi. Jyn sarebbe stata al sicuro. Pi  al sicuro se lei avesse fatto ci  che pensava, e ancora di pi  se avesse avuto successo, ma comunque al sicuro. Si gir  a guardare in direzione della fattoria e del gruppo raccolto intorno ai gradini, sollev  il fagotto di indumenti e si avvi  per tornare sui suoi passi. Si tenne bassa e acceler  l’andatura quando vide quattro soldati entrare in casa e rivelare alle loro spalle Galen e Krennic l  in piedi insieme. Sentiva vagamente le loro voci e ud  Krennic dichiarare in tono untuoso: «Dobbiamo pur cominciare da qualche parte».

Non si era aspettata di avere un’occasione buona cos  in fretta: avrebbe voluto avere pi  tempo per prepararsi, ma non c’era alcuna garanzia che avrebbe di nuovo sorpreso Krennic con cos  poche guardie del corpo nel prossimo futuro. Si raddrizz  e acceler  il passo, tenendo il fagotto stretto a s .

Krennic la vide per primo, anche se le sue parole furono rivolte soltanto a Galen. «Oh, ma guarda! Lyra non   pi  morta!   un miracolo!»

Galen si gir  verso di lei. Di rado aveva visto il volto del marito esprimere un simile dolore. «Lyra...» Il suo sguardo per  scrutava i campi dietro di lei, in cerca di Jyn.

Lyra avrebbe quasi voluto sorridere.

I soldati in nero sollevarono le armi. «Fermi!» scattò Krennic.

Lyra lasciò cadere gli abiti e sollevò il blaster che aveva nascosto sotto il fagotto. Puntò la canna contro Krennic e sentì il freddo metallo del grilletto sotto il dito. Non guardò verso i soldati. Se l'avessero uccisa, tutto quello che doveva fare era contrarre la mano.

I soldati tennero le armi abbassate e Krennic le rivolse un sorrisetto. «Attaccabrighe, come sempre.»

«Non lo porterai via» disse Lyra.

«No, certo che no. Vi porterò via tutti. Tu, vostra figlia. Andrete tutti a vivere fra gli agi.»

«Come ostaggi.»

Aveva già fatto quella vita, o ci era andata molto vicino, e non aveva alcun desiderio di ripetere l'esperienza.

Krennic parve imperturbato. «Come "Eroi dell'Impero".»

Lyra sentì parlare Galen, di lato. «Lyra, mettilo giù.» La preoccupazione nella voce di lui si trasformò in un peso sul suo braccio, in una mano sul polso, ma continuò a tenere puntato il blaster, ignorando il marito.

Krennic aveva smesso di sorridere. Lyra lasciò che le parole, le minacce le rotolassero di bocca. Si era già immaginata la scena prima di allora, parlando nella sua mente con l'uomo che le aveva ripetutamente rovinato la vita, e viverla nella realtà gliela faceva quasi sembrare un sogno. «Ci lascerai andare» disse. «Lo farai perché sei un codardo ego-maniaco. Sono certa che se i tuoi superiori ti permetteranno di vivere verrai ancora a cercarci, ma va bene così. *Adesso*, però, ce ne andremo liberi. Hai capito?»

Krennic si limitò ad annuire e replicò: «Pensaci molto bene».

Lyra percepì che i soldati si erano irrigiditi e comprese in qualche modo che Galen la stava fissando inorridito. Di colpo si rese conto di aver sbagliato a giudicare Orson Krennic un codardo... realizzò che lui era cambiato in tutti quegli anni, o che anche ai vecchi tempi non lo aveva mai capito davvero.

Comunque Jyn sarebbe stata al sicuro.
Forse poteva ancora salvare suo marito.
«Non vincerai mai» dichiarò.

Krennic piegò il capo da un lato, un gesto condiscendente nei confronti di un'avversaria in inferiorità.
«Fatelo» disse.

Lyra premette il grilletto e sentì il blaster sobbalzare perfino mentre una luce divampava nelle vicinanze e pulsazioni roventi le devastavano il petto. Udì gli spari dei soldati solo dopo aver avvertito il dolore... lievi punture quasi insensibili, sparse lungo tutto il suo corpo, ciascuna circondata da un alone di dolore straziante. I suoi muscoli parvero vibrare come corde pizzicate. Urlando il suo nome, Galen si precipitò verso di lei mentre cadeva, ma non poté vederlo. Tutto quello che vide fu Krennic che si stringeva una spalla annerita e fumante, ringhiando.

Se avesse potuto, Lyra avrebbe urlato, non di dolore, ma di rabbia. Ma non poté, e scivolò nell'oscurità piena di amarezza.

Il suo pensiero finale fu: "Vorrei che Galen non fosse qui a guardare".

Gli ultimi suoni che percepì furono Galen che gridava il suo nome e una voce furente che esclamava: «Hanno una figlia! Trovatela!». Ma ormai era troppo lontana per comprendere le parole.

Jyn non era una bambina cattiva, non le piaceva comportarsi male. Quando i suoi genitori le dicevano qualcosa, lo faceva *quasi sempre*. Non subito, ma alla fine (*quasi sempre*) lo faceva. Non meritava di essere punita.

Era consapevole che non sarebbe dovuta rimanere a guardare sua madre parlare con suo padre e con l'uomo in bianco, ma non avrebbe potuto sapere cosa sarebbe successo. Non avrebbe potuto sapere quello che avrebbero fatto i soldati...

Avevano parlato di lei? Era colpa sua?

La mamma non si muoveva. Papà la teneva fra le braccia. Jyn non riuscì a impedirsi di piangere, ma trattenne un urlo perché doveva essere coraggiosa. *Doveva*.

Aveva visto quanto era spaventata la mamma. Chiunque fossero quegli sconosciuti, sapeva che avrebbero fatto del male anche a lei.

E sapeva cosa doveva fare. Adesso doveva comportarsi bene, fare in modo che le cose andassero meglio.

Mentre correva faticava a respirare, con il naso che colava, gli occhi pieni di lacrime e la gola che sembrava gonfia e chiusa. Poteva sentire in lontananza voci elettroniche come di droidi o di un comunicatore disturbato: i soldati la inseguivano.

Ansimava, un suono acuto che l'avrebbe tradita. Le pareva che la faccia le bruciasse tanto che l'avrebbero di sicuro vista a distanza di chilometri, ma sapeva dove era diretta. Papà aveva cercato di fingere che fosse un gioco, tutte quelle volte che le aveva chiesto di correre e di trovare il nascondiglio, ma lei aveva sempre saputo che non lo era. Una volta l'aveva detto alla mamma, e lei le aveva preso la mano con un sorriso, dicendo: «Fingi comunque che sia un gioco. Farà stare meglio tuo padre».

Voleva fingere anche adesso, ma era difficile.

Trovò il posto che il papà le aveva mostrato, fra i cumuli di rocce. Tirò fino ad aprire il portello incassato nel fianco della collina, e tremava tanto che quasi non ci riuscì. All'interno, una scala scendeva fino a un compartimento più in basso, ma Jyn rimase vicino alla copertura e la richiuse. Una scheggia di luce penetrava attraverso il portello, illuminando l'oscurità polverosa.

Ripiegò le ginocchia contro il petto e cantò una delle canzoni di sua madre, dondolandosi avanti e indietro, ignorando il volto striato di lacrime e le mani sporche. Anche questo era parte della finzione. Tutto quello che doveva fare era aspettare. Le avevano detto così, una volta che avesse raggiunto il nascondiglio.

La mamma o il papà sarebbero venuti a prenderla.

Sentì un odore di fumo che le fece bruciare gli occhi più delle lacrime. Riusciva a scorgere le sagome dei soldati che si muovevano fra le rocce, ma anche se continuarono ad andare avanti e indietro, avanti e indietro, non notarono il por-

tello, non videro il suo rifugio. Quando la luce del giorno cominciò a calare se ne andarono, e Jyn scese lungo la scala.

Il compartimento in basso era troppo piccolo per essere comodo, reso ancora più angusto da cumuli di viveri, macchinari e contenitori, ma lì si poteva sedere. Trovò una lanterna e per tutta la notte guardò quella luce fievole aumentare e diminuire di intensità, mentre ascoltava il rombo della tempesta che infuriava all'esterno e lo sciacquio della pioggia che scivolava lungo la collina sopra di lei. Cercò di dormire, ma non ci riuscì se non a tratti: le gocce di pioggia si insinuavano nella caverna e le cadevano sulla fronte e sulle maniche, in qualunque posizione si sistemasse.

Perfino i suoi sogni insistevano con quelle gocce, quei colpi bagnati che arrivavano a casaccio. Nei suoi sogni a volte la mamma cadeva a terra quando lei, Jyn, veniva raggiunta dalle gocce.

Al mattino fu svegliata da un rumore di metallo che grattava sopra di lei. Per un istante confuse i sogni con la realtà e credette che mamma o papà fossero finalmente arrivati, che quanto aveva visto il giorno prima fosse stato un incubo e che quello fosse solo un altro dei giochi del papà.

Ma solo per un istante.

Guardò verso l'alto. Il portello si aprì e sopra di lei apparve la sagoma di una figura in armatura, con un volto scuro segnato da cicatrici. L'uomo guardò verso di lei con occhi che scintillavano alla luce della lanterna e le parlò in tono imperioso.

«Vieni, piccola. Abbiamo un lungo viaggio davanti a noi.»

A bordo della navetta, Orson Krennic osservò Galen e si chiese quando si sarebbe deciso a staccarsi dalla barella su cui giaceva il corpo di Lyra. «La porteremo a casa» gli disse. «Te lo prometto.»

Galen non rispose e accarezzò la mano della moglie.

“Che altro mi aspettavo?” si chiese Krennic.

Lyra sarebbe sopravvissuta, se non fosse stato per la sua stessa stoltezza. Lui aveva rischiato la vita per Galen e la sua famiglia, aveva dato a Lyra ogni opportunità di arren-

dersi invece di segnalare immediatamente ai suoi soldati di fare fuoco. *Quella* sarebbe stata la mossa più sicura – i suoi death troopers erano uomini *sgarbati* che, lasciati liberi di scegliere, avrebbero posto fine all'impasse in modo molto meno misericordioso.

Lei gli aveva *sparato!*

Aveva cercato di risparmiare Lyra nell'interesse di Galen, perché comprendeva che un genio lavora meglio quando è sereno... sì, e anche per il desiderio di onorare la cordialità, se non l'amicizia, che lui e Galen avevano condiviso un tempo. Tuttavia, quell'esilio autoimposto aveva cambiato Galen: non era più un uomo dedito alla spassionata contemplazione, capace di analizzare i fatti senza pregiudizi. Qualsiasi cosa lui avesse detto, qualunque azione avesse intrapreso, Galen l'avrebbe interpretata come parte delle trame spietate di un manipolatore tirannico e avido di potere.

La cosa lo seccava (era ovvio che lo irritasse veder accantonare in quel modo un rapporto di anni), ma poteva *usarla*. Se Galen avesse rifiutato di riadattarsi (forse un uomo che era cambiato tanto in fretta una volta poteva rifarlo altrettanto rapidamente, giusto?), avrebbe potuto recitare la parte del mostro per garantirsi la sua collaborazione.

La fasciatura intorno alla spalla gli immobilizzava il braccio. Gli ci sarebbero volute settimane, se non mesi, per guarire del tutto, e chissà quante ore immerso nelle vasche di bacta medico. Il dolore sarebbe stato notevole, una volta che l'effetto degli analgesici fosse finito, eppure era disposto a passarci sopra. Sulla perdita di tempo, invece, no.

Qualsiasi debito avesse avuto con Galen, ora era ripagato. «Troveremo la bambina» disse, in tono più insistente.

Galen non distolse lo sguardo dal corpo di Lyra (un altro regalo di Krennic, altrimenti chi l'avrebbe riportata a casa perché avesse un funerale adeguato?). «Se non l'avete ancora trovata, credo, è assai improbabile che ci riusciate» mormorò.

Krennic si irritò, ma c'era un fondo di verità in quelle parole. Era chiaro che Jyn aveva ricevuto un aiuto esterno (come suggeriva il segnale inviato dalla fattoria) e lui non

intendeva sottovalutare la competenza del suo soccorritore. Sperava che, per quanto Galen potesse averle danneggiate, un esame delle stazioni di comunicazione rivelasse i particolari; i risultati avrebbero determinato il modo in cui avrebbe volto la situazione a proprio vantaggio.

Se Galen non era certo della sorte della figlia – se aveva inviato una generica richiesta di soccorso o aveva offerto una ricompensa per il recupero della bambina a qualsiasi contrabbandiere o cacciatore di taglie a portata dei suoi apparecchi –, allora una ricerca tenace da parte sua lo avrebbe incentivato a collaborare. Non lo avrebbe mai ammesso, naturalmente, ma si sarebbe sentito tranquillizzato dalla consapevolezza che la figlia era in mani imperiali.

Per contro, se Galen sapeva con *esattezza* chi aveva soccorso Jyn, allora forse era meglio lasciar perdere le ricerche e usare la minaccia di un'interferenza imperiale come leva per ottenere la sua collaborazione.

Di tutto questo però, come Krennic realizzò con un sussulto, si sarebbe preoccupato in futuro. Era stato tanto concentrato sulla missione che non era riuscito ad apprezzare la vittoria.

Dopo una lunga ricerca, Galen era di nuovo nelle sue mani. Le battute d'arresto scientifiche, i problemi ingegneristici che tormentavano le sue squadre sarebbero presto svaniti. Il costante punzecchiamento di uomini come Wilhuff Tarkin, burocrati che non avevano alcuna effettiva percezione della *portata* di quello che lui aveva realizzato, sarebbe presto cessato. E quelle erano verità che valeva la pena di festeggiare.

Sorrise a Galen e scosse il capo con atteggiamento affettuoso. «Tua moglie sarà onorata. Terremo il servizio funebre non appena atterreremo su Coruscant. Nel frattempo, però... vogliamo discutere di lavoro?»

Galen alla fine si girò e lo guardò disgustato.

Poi, quasi impercettibilmente, annuì.